

PIERPAOLO VIVE

di **Eduardo Cocciardo**

Iliade

Pierpaolo vive giù giù in periferia. Laddove ancora non arriva il manto stradale e la città è una corona di oscuri pinnacoli all'orizzonte. Più che un sogno, un fatto bello e definito da cui sentirsi accerchiati. Ogni giorno di più. *Sta arrivando*, pensa. *Una mattina ce la ritroveremo addosso senza sapere come e nessuno ricorderà più quello che eravamo prima*. È fatto così Pierpaolo. Fatto per il pensiero e la sua smania di contraddirsi. Perché gli piaceva, all'inizio, quella nebbiosa minaccia in costruzione. Aveva qualcosa di antico. Dovevano aver provato qualcosa di simile i soldati achei dinanzi alle mura di Troia: il propagarsi di una città nello spazio indefinito dell'immaginazione. Il loro cavallo di legno alla fine li aveva traditi. Una conquista che aveva avuto il netto sapore della sconfitta. Quando, una volta dentro, non c'era più stato nulla da immaginare. Nulla da dubitare. Nulla da completare. Già. È lì che adesso vive Pierpaolo. Nell'ultimo scorcio di terra da anettere alla conoscenza. Qualcuno, forse la mamma, gli ha detto che quella è l'Italia. Non si sceglie dove nascere. E per questo, per l'essersi ritrovato senza chiederlo, quella d'ora in poi sarebbe stata la sua Patria. La sua buona casa. Ma pure in questa cosa qua lui ha finito per pensarla diversamente. Come può essere *tuo* qualcosa che non hai scelto? Ah, per la verità, nemmeno *lei* aveva scelto. Né suo padre. Né quella casupola aggrappata ad uno degli spuntoni di roccia ancora visibili. Nulla di quella specie d'arredamento sacro, sbiadito dai troppi lavaggi, quasi che la mamma volesse cancellarlo a forza di soffiare e c'era d'api. Nessuno dei suoi vestiti. Delle sue scarpe. Dei suoi pochi giocattoli. Nessuno dei neri paesaggi che vedeva dalle finestre. Né lì, né a scuola. O lungo il tragitto, quando pure si fermava a cercare qualcosa di nuovo fra gli alberi che non fosse la solita merda di cane. Nemmeno i suoi capelli folti e duri, aveva scelto. Quell'aria da zingaro. Quegli occhi eternamente assonnati. E nessuno dei suoi gusti strampalati, come l'avversione per la pasta, ad esempio, non proprio un sentimento italico. Era nato già così, insomma. Fatto e formato, come la grande città che gli veniva addosso. Tutte cose che in un certo senso gli appartenevano indubitabilmente, senza che avesse fatto nulla per meritarsele, né per sostituirle con qualcos'altro. Ecco perché, a un certo punto, aveva capito che se proprio voleva qualcosa di *suo* doveva cercarlo dentro di sé. Solo il pensiero – e se non si fosse sbrigato nemmeno quello – aveva la possibilità di appartenergli per davvero. Di diritto. Per quanto l'espressione gli sapesse tanto di lugubre imposizione. Insomma, mentre quell'Italia si faceva sotto affondando i suoi

antichi sogni nei soldi e nel cemento, Pierpaolo aveva scelto di vivere così, dubitando di tutto e del contrario di tutto. Persino delle carezze della sera. Ed era stato allora che aveva scoperto l'amore per sua madre. Non come un semplice fatto naturale – qualcosa a cui in definitiva non vuoi sfuggire anche se ti stringe come un cappio alla gola – ma come un'improvvisa svolta del pensiero. Ecco già, una svolta. Un avvento. Quello era diventato il *suo* amore. L'abitudine ed il dubbio l'avevano rimodellato come il vento fa con le rocce. Privandolo di ogni spigolo. Di ogni possibile ritorzione. E alla fine era rimasto solo il nocciolo. La forma che di lei si era rifatto dentro. Quella, adesso, finalmente, era davvero *sua* madre. Chissà se un giorno avrebbe potuto dire la stessa cosa di quella città che gli franava addosso. E di quel paese. Così da avercela anche lui, una maledetta patria.

Odisea

Pierpaolo passa interi pomeriggi sul balcone, con le scarpe sformate incastrate nella ringhiera grigia, quando non piove e la madre se ne sta buona in camera da letto, a parlottare insicura con l'ennesimo fotoromanzo. Se la spassa con Salgari, Scott, Melville, Verne, a volte persino Leopardi, lui. Non teme di diventare pessimista. Questo perché in fondo sa bene di esserlo già. Sa pure, perché poi se n'è intimamente convinto, che i bambini possono esserlo meglio di chiunque altro. In loro il pessimismo è una piccola ghiandola silenziosa, pure quella, forse, impiantata prima del tempo. Prima di nascere. La sentono vibrare, a volte. E non risponde a nessuna delusione, a nessuna speranza crollata. È lì perché ci dev'essere. Perché qualcuno ce l'ha messa. E devi farci i conti. Tutto qui. Così non sono i libri a trasformarti in ciò che diventerai, ma tu stesso a trasformare loro in ciò che vorresti fossero, ad un certo punto della tua vita. Quando poi le risposte avrebbero cominciato ad esaurirsi sarebbe toccato a lui scriverne altri. Chiaro come i rigagnoli d'acqua sporca che correvano dabbasso, tra le zampe dei cani e le corse dei bambini. Suo padre se n'era andato quando lui aveva appena tre anni. Era scappato con una straniera. *La puttana*, come la chiamava sua madre, l'aveva nascosto in una delle sue grosse valigie di cuoio per portarselo chissà dove. Almeno lui così credeva. Ricordava a stento il suo volto butterato, le spalle ricoperte di peli e la pancetta da birra. Mentre le urla della madre gli rimbombavano ancora nelle orecchie. Secche ed acute come campane a martello. “Un giorno una *puttana* porterà via anche te, e resterò da sola, ad aspettare”. Gli aveva sussurrato una sera dandogli la buonanotte. E adesso lui viveva nel terrore della donna che un giorno sarebbe venuto a prenderselo. Come sarebbe stata? Alta, gracile ed ossuta, com'era diventata sua madre a forza di rimuginare, o imponente e giunonica, come quelle dive di Botero che aveva visto su una vecchia rivista abbandonata tra i rifiuti. Boh. Di fatto non era nemmeno sicuro che sarebbe stata proprio una

donna. L'aveva sognato. Una, due volte. Sempre che i sogni si possano davvero ricordare. La valigia che lo teneva rinchiuso si apriva con un leggero sbuffo, mentre la cerniera gli strappava una ciocca di capelli dietro la nuca. Lui, raggomitolato dentro con le braccia intorno alle ginocchia, provava a fatica a stendere una gamba fuori dal bordo, e lì, nello squarcio che tardava ad allargarsi, intravedeva il primo scampolo di sottana. Ma quando finalmente riusciva a sollevare la testa scorgeva un braccio peloso e la testa di un ciclope china su di lui, a fissarlo con la curiosità di un bambino che abbia intrappolato una lucertola in una scatola. Sapeva anche che quella era una delle infinite forme che poteva assumere l'amore. Così Pierpaolo aveva capito – a modo suo, s'intende, per semplice deduzione – che gli uomini si divertivano ad inscatolare tutto in grossi compartimenti stagno. Ogni cosa rispondeva ad un principio predefinito. Una sorta di codice d'identificazione. Una categoria che non avrebbe lasciato troppo spazio all'improvvisazione. Ma se, com'era chiaro, di amore non poteva essercene uno solo, ma un'infinità, la stessa cosa doveva valere per la vita, e ancor più, per la grande categoria che la ospitava: il mondo. Quanti altri mondi dovevano allora esistere fuori da quello che gli era toccato vivere. Quante altre possibilità. Quante plausibili variazioni. Itaca era un porto. Ma non certo l'unico. E quante altre Itaca potevano esserci nello spazio e persino nel tempo, *contemporaneamente*. Dunque suo padre, con la sua pancetta da birra e quelle spalle da marinaio, aveva solo tentato una strada. Ingenuamente. Per quel che poteva un uomo qualunque, nato in un posto che ti fa crescere ma non ti cambia. Sapeva che la mamma aveva un compito preciso: richiamarli all'ordine, ad ogni costo. Ma cosa c'era davvero fuori dall'ordine? Quanto ci si poteva azzardare alla libertà dentro i confini della *tua* valigia? Così, mentre le stelle gli schizzavano sopra la testa come sogni persi nel tempo, aveva maturato una strana idea: iniziare un viaggio, fuori da tutto quello vedeva, dentro la città che ancora si lasciava immaginare, alla ricerca dell'unica persona che avrebbe potuto dargli una risposta: suo padre.

Le colonne d'Ercole

L'occasione che aspettava gli si era presentata all'improvviso. Una notte di luna piena. Il carretto s'era materializzato sotto al suo balcone quando ormai aveva deciso di andarsene a letto. Il cocchiere, un vecchio con un pastrano giallo e un cilindro grigio rattoppato, era saltato giù dal sedile e s'era messo a correre dietro ad un grosso cane nero che gironzolava randagio per la piazzola fangosa. Quando finalmente l'aveva braccato, gli s'era parato davanti come un domatore, sussurrando qualcosa in una strana lingua che a Pierpaolo era sembrata una specie di latino rabberciato alla bell'e

meglio.

“Veni huc...nero e misterioso amico”. E il cane l’aveva ascoltato. Gli era balzato in grembo, come un grosso cucciolo rabbonito. Il cocchiere era tornato al carretto e lo aveva aggiunto agli altri tre animali che lo trainavano - ed era stato solo allora che Pierpaolo si era accorto che erano anch’essi cani più neri del fango della strada.

Cani per cavalli?

La cosa proprio gli sembrava assurda. Ma ancor più assurdo il modo in cui la povera bestia s’era fatta ammansire. Senza colpo ferire.

Potrei sognare, d’accordo.

Oppure no. I ronfi di sua madre, sempre troppo addormentata quando avrebbe avuto davvero bisogno di lei per delimitare il senso delle cose, gli confermavano la cruda verità dell’apparizione. Insomma, di qua, dentro casa, il tempo scorreva sommerso nella sua solita linearità. Di là, distante solo pochi metri, stava succedendo *qualcos’altro*. Qualcosa che sentiva battere di una sua fatiscente eternità. Qualcosa che non si sarebbe fermato a prendere un caffè senza lasciare una profonda traccia nelle cose conosciute. E allora? Che si faceva in questi momenti? Quando il tempo si spezzava in due. E un vento sconosciuto ti soffiava tra i capelli, come un treno fantasma che rallenti un attimo solo per fischiarti all’orecchio *ora o mai più*. Che si faceva, diavolo?

Che si fa?

Si fischia. Un leggero, irriverente fischio da ragazzino di borgata. Non gli era consono, lo sapeva. Ma doveva provarci, senza troppi rischi. Tanto valeva fingersi per nulla spaventato, smarrito, stordito. Quasi volesse solo palesare tutta la sua curiosità, minacciando persino l’arrembaggio - disarmante, selvatico, malandrino - dritto giù dal balcone, a mo’ di corsaro che attacchi una nave carica d’oro. Sperava così di capovolgere ogni aspettativa. Il cocchiere ad aggrottare la fronte, ubriaco di domande, e lui a prendersi tutto il tempo necessario a decidersi il da farsi. E invece, ancora una volta, era accaduto l’inspiegabile.

“Toh! – fa il cocchiere, con uno strappo di vento che gli spinge sulla fronte la tesa del cilindro – Eccoti qua. Dai, sbrigati, che andiamo”.

Ce l’ha con me?

“Proprio con te – prosegue il vecchio – Salta giù dal balcone. Ci sto proprio sotto”.

Pierpaolo dà un ultimo sguardo alla casa – uno di quegli sguardi romantici e disperati che darebbe un soldato per nulla certo di ritornare – e poi si getta dabbasso, d’un tratto colmo d’una gioia inafferrabile. Atterra preciso sulla cassa, su un cumulo di verdure, scarpe e vecchi vestiti.

“Allora, si va?”. Sbraita il vecchio, di nuovo al timone.

“Sì...ma dove?”.

“Semplice. A cercare tuo padre”.

“Ma tu...chi sei?”.

“Poco importa ragazzo. Sono quel che vuoi tu. Oggi o mai più”.

Nulla da controbattere. La risposta, arricchita da un accenno di rima, soddisfaceva la sua inclassificabile idea di logica. Seppure quel carretto fosse una *sua* creazione – un frutto sfuggito ad una logorroica interiorità – sembrava poter correre per davvero. E pure forte. Come lo spasimo della notte tra i capelli. La piazzola che annegava nell’oscurità della sua fanghiglia. Gli alberi che sfrecciavano sbrindellati ai loro fianchi. I fuochi delle *puttane* che slinguavano dietro le dune di rifiuti. Il susseguirsi dei casermoni in costruzione – scheletri preistorici d’ossa grigie e rinforzi impalcati da non capire se li stessero costruendo o già devastando. Il faccione della luna che si faceva sempre più piccolo. E la linea della città, assai più scura della notte, che continuava minacciosa ad avvicinarsi. Tanto da indurlo a chiedersi a un certo punto se esistesse un vero confine, come due colonne d’Ercole piazzate ai lati del tragitto. Aggrappato al bordo della cassa, le ginocchia sul morbido di una coperta arrotolata, Pierpaolo non sapeva se fissare lo squallido splendore di un mondo in emersione o le teste ritte dei cani, lanciate nel compasso delle tenebre come palle di biliardo.

“Ragazzo, abbi fede, ci penseranno loro. È così che fanno. Prima sentono le voci antiche. Li calmano, quelle. Poi, di colpo, sanno perfettamente dove andare. Quando c’è da andare da qualche parte, s’intende. Altrimenti sanno pure stare fermi. Come nessuno sa fare, da queste parti”.

In quel preciso momento il carretto s’imbatte nel primo assaggio di città. Una fila di edifici residenziali, dal vago color prugna. C’è una strada, lunga, d’asfalto, costeggiata da luci chirurgiche che calano a picco sulle cose, a cerchiarle di ghiaccio secco o di nuvole geometriche. Ora che la sua casa non è nient’altro che un disperso ricordo, Pierpaolo realizza di non poter più tornare indietro. Da qualche parte, lungo quelle vie, si nascondeva il cuore di ogni risposta.

Priamo

La città non era molta diversa da come se l’era immaginata. Deserta, a quell’ora, infinta, per quel che poteva sembrare agli occhi sognanti di un bambino, ed aliena, abitata da *altri* esseri incomparabili a lui, letteralmente. I pochi passanti avevano forme molli, ciondolanti, schiacciate da pensieri pesanti come meteoriti. Le macchine sparivano ad ogni angolo, quasi corressero a nascondersi chissà dove. Le luci delle case avevano un ché di funereo. Non custodivano ma imprigionavano. Non illuminavano

ma seppellivano. Era lì, d'altronde, che la gente si nascondeva. Nessuno appisolato fuori ai balconi, come faceva lui quando decideva di mettersi a pensare. C'era qualcosa, nel fuori, che doveva spaventarli a morte. Peggio di un maledetto virus. Di certo, se solo avessero deciso di scendere in strada, avrebbero dovuto indossare un costume adatto ed una bella maschera di servizio. Così concitati sarebbero corsi a lavoro o a divertirsi. Con l'anima chiusa a doppia mandata. Una vita intera a credere di conoscersi, stabilendo tra di loro legami eterni o occasionali, senza mai conoscersi granché. Tutto doveva funzionare così, nel *loro* mondo. Illusione dopo illusione. Fino alla noia. Ormai non c'era più scampo. Anche laddove non sarebbe arrivata fisicamente, la città - o il suo concetto - avrebbe finito per ricoprire tutto. Nel frattempo, il carretto correva che era una bellezza. Dritto verso una meta che solo i cani dovevano conoscere. Attraverso incroci, piazze, viali, giardini pubblici, vecchi cantieri abbandonati, parcheggi, discariche, reti ferroviarie, si ritrovano d'un tratto in uno slargo alberato, una specie di pacifica radura nel bel mezzo di un complesso popolare. Lì rallentano, di colpo, come rispondendo ad una frusta invisibile.

“Che dici di questo posto?”. Chiede il cocchiere, scacolandosi con fare distratto.

“Che vuoi che dica...Uno come un altro”.

“No. Impossibile. Loro non sanno sbagliare. Dovresti guardarti intorno. O magari aspettare”.

“E se invece si sbagliassero?”.

“Su, dai, comincia”.

“Ad aspettare?”.

“No. A guardarti intorno”.

Cosa c'era da guardare? Un cerchio d'alberi che circondava un giardinetto misero. Poche macchine parcheggiate. Sullo sfondo, un cratere di edifici sbilenchi, fra il grigio ed il rosa, a giudicare dall'avvampo dei lampioni asettici montati sui marciapiedi come sentinelle marziane. Non un'anima viva. Manco un cane da aggiungere alla slitta. Niente di niente. Che avrebbe dovuto aspettare? Che? Stava per chiedere al cocchiere di verificare in qualche modo la presunta chiaroveggenza delle sue bestie da soma, quando, da una fila di bidoni ammaccati, sbuca come d'incanto una ragazza in minigonna di pelle e parrucca rossa, seguita da un omaccione sulla cinquantina, in pelliccia e occhiali neri. Di primo acchito, ancora una volta, gli viene da pensare ad una specie di recita. Tutto lì, a ben vedere, pareva avere a che fare cogli scarti di un vecchio teatro. Poi gli occhi si posano meglio sul volto dell'uomo – su quel che ne restava, tra il bordo delle lenti ed il bavero della pelliccia - e mettono a fuoco la pelle butterata e le mascelle squadrate.

“È lui?”. Il cocchiere continuava a scacolarsi, per nulla emozionato. In effetti doveva esserci abituato.

“Non saprei...”.

Ma lo sapeva. Con buona certezza. Così scende dal carretto, accennando una corsa. L'uomo – che intanto stava dicendo qualcosa alla ragazza mentre un'auto rallentava scorgendola – non sente le sue scarpe sformate battere tristi sull'asfalto lucido e se lo ritrova di colpo davanti, a tracimare rabbia e fiato grosso.

“E vai, cazzo, vai! - urla alla ragazza, spingendola verso la macchina – E tu? Chi cazzo saresti...tu?”. Mastica qualcosa. Una liquirizia, forse. Gli fa la bocca nera e impastata d'una profondità abissale.

“Io...- stenta un attimo Pierpaolo, poi va, come un treno, senza paura – Sono tuo figlio”.

“Che?!”.

“Già”.

“Pierpaolo?”. Qui gli occhi gli si fanno lucidi. Ma dura solo un attimo. Perché l'uomo riacciuffa la sua maschera, proprio sull'orlo del proscenio.

“Ne hai qualcun altro?”.

“Ma come hai fatto a...”.

“Trovarti? Mi ci hanno portato i cani”.

“Che cani?!”.

“Quelli”. Indica il carretto alle sue spalle, fermo in attesa, come il cocchio di Cenerentola.

“Cosa diavolo è?”. Era turbato, più di quanto potesse aspettarsi. Di fatto non si comportava come il carnefice che era sempre stato. Su quelle strade nuove di zecca suo padre sembrava fosse stato ridotto in schiavitù da un qualche padrone senza nome.

“Non lo so neanche io, in verità”.

“E ora che vuoi...parlarmi? Non ho molto da dirti. Solo che mi dispiace. Può bastarti?”.

“Tutto qui?”.

“Ascolta – s'appoggia ad un albero, lancia uno sguardo alla ragazza che ha la testa infilata nell'auto del cliente, poi comincia a martoriarsi un'unghia, mentre le parole scivolano via senza più controllo – Merito di essere odiato, va bene? Da te e da quell'altra. Anzi, sai una cosa? Quelli come me nascono apposta. Sì, cazzo, proprio apposta. C'è un disperato bisogno di noi, di colpevoli, qui. Credimi, è un ingranaggio molto, molto più grande di questa città che sta venendo su a colpi di mazzette. Va bene così? Oh, sì, certo. Sono anche tuo padre. E dovrei saperti amare. E chi ti dice che non lo faccio? A modo mio. Lasciandoti uno spazio, dove posso. Quanti modi esistono, di sbagliare. Tanti quanti sono quelli di amare. Anche se meritiamo l'inferno c'è qualcosa di più grande che non ci permette di vedere la luce. Mai. Un giorno lo capirai. E quel giorno spero pure che saprai guardare oltre. Puntare dritto al cuore di tutto questo. Solo così, forse, non ci saranno più diavoli come me, costretti a distruggere la propria vita e quella degli altri non avendo la forza di cambiare le cose”.

Qui finisce il monologo. Pierpaolo memorizza e si ripromette di rielaborare più avanti, alla prima occasione. Ora gli lancia un ultimo sguardo, poi scatta all'indietro e torna sul carretto, facendo segno al cocchiere di ripartire. Subito. Il viaggio di ritorno sembra avere un altro percorso. Prima girano in tondo, scavallando il quartiere, poi schizzano verso un buio inconsolabile, persino oltre gli ultimi bastioni di periferia. La notte avanza, con loro, e presto rinasce col giorno. Quando la luce finisce per prendere il sopravvento, Pierpaolo si ritrova su una spiaggia e, per la prima volta in vita sua, davanti al mare. Scende. Passeggia. Riflette. Senza pensare a niente di preciso. Mentre l'acqua illimitata qualcosa pure prova a dirgli. Infine, sotto lo sguardo vigile del cocchiere e dei suoi cani, raccoglie una conchiglia e l'avvicina ad un orecchio.

“Andiamo - dice poi, risalendo sul carretto con la conchiglia tra le mani a coppa – Ti piace? Voglio portarla a mia madre. Forse qui dentro riuscirà a sentirlo”.

“Cosa?”. Chiede il cocchiere scacolandosi di nuovo.

“Il suono di un altro mondo. Non è tanto. Ma è già qualcosa”.

Dedicato a Pierpaolo Pasolini

